Indice

Nota introduttiva 11

DAVIDE ROMANIN JACUR

L'avvento delle leggi razziali in Italia 11
L'universo concentrazionario 15
L'apolide 16
Conclusione 17

Gli ebrei durante la guerra 19

Il regime fascista e gli ebrei stranieri 19
Ebrei in Croazia durante la seconda guerra mondiale 23
Dal decreto del 7 novembre 1938 28
all'ordine di internamento del 15 giugno 1940

Stranieri ad Asolo 33

Inglesi e americani 33
Armeni 34
L'arresto di Herbert Young e Freya Stark 37
Stranieri ad Asolo durante la guerra 41

Dalla Croazia al Veneto 45

Una drammatica odissea 45
Doveri e limitazioni 55
Ad Asolo, nascite e morti 63
Vita quotidiana ad Asolo 66
Il numero di internati cresce 68

Storie individuali 75
Bucki e Maya 75
Due anni trascorsi ad Asolo. Le memorie di Joseph Konforti 80
Nessun contatto con ragazzi ariani 110
L'incontro fortuito di Poldi e Lotte 112
La crudele fine di Moritz Singer 117
Salvator e Nino, l'amicizia di una vita 121

Conclusione 127

Allegati 131

Bibliografia 145

Ringraziamenti 147

Nota introduttiva

Davide Romanin Jacur

L'avvento delle leggi razziali in Italia

Lo Statuto Albertino (4 marzo 1848) sostanzialmente affermava all'art. 24 che nel Regno d'Italia tutti i cittadini erano uguali. Questo concetto rimase fondante fino all'avvento del Fascismo.

Il Fascismo, viceversa, progressivamente definì l'ineguaglianza dei cittadini e dei diritti. Giova ricordare che la legge è uno strumento di tutela dei diritti del cittadino, in questo caso invece la legge diventa strumento della negazione dei diritti di alcuni cittadini, non perché si siano macchiati di qualche reato, ma per la colpa di essere nati dalla parte sbagliata del potere.

Già con le Leggi del 1933 e poi del '37, in ambito coloniale, fu introdotto il principio di una razza bianca e una "negra" (la negritudine e il madamato) e furono vietati e puniti i rapporti tra le due "razze" e tolta la cittadinanza ai "meticci"; cominciò nel '34 la prima campagna dichiaratamente antisemita ad opera dei giornali di Roberto Farinacci e Telesio Interlenghi. Dal 1935 si svilupparono il razzismo colonialista e lo squadrismo contro le componenti autoctone non italofone. Nel 1936 Mussolini proclamò l'Impero ed introdusse il concetto di razza "dominante" e razza "dominata". Fu Farinacci che, allora, suggerì che lo stesso trattamento potesse essere applicato agli ebrei.

Non sono stati dunque i Nazisti tedeschi a stimolare le leggi razziali italiane, ma sono stati i gerarchi del regime a proporle, in vista di una alleanza che si andava delineando: mentre fino ad allora tutta l'Italia si era espressa contrariamente, nel '37 Mussolini decise per l'alleanza con Hitler.

Il 14 luglio del 1938 sul "Giornale d'Italia" viene edito il *Manifesto degli scienziati razzisti*. Sono dieci punti nei quali si dice:

- le razze umane esistono;
- ci sono razze grandi e piccole;
- il concetto di razza è puramente biologico;
- la popolazione dell'Italia (attuale) è nella maggioranza ariana e la sua civiltà ariana;
- è una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici: 44 milioni di italiani... rimontano a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio;
- esiste una pura razza italiana. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione Italiana;
- è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico;
- è necessario fare una distinzione fra i Mediterranei d'Europa, gli Orientali e gli Africani;
- gli ebrei non appartengono alla razza italiana... gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani;
- i caratteri fisici e psicologici degli italiani non devono essere alterati dall'incrocio con qualsiasi razza extra europea.

Questo manifesto, che non è qui da commentare, sembra tutto fuorché redatto e pensato da scienziati. Ebbene, esso trovò subito ben 328 aderenti, tra i quali scontata la firma dei gerarchi di regime e dello stesso Mussolini, di Evola, Balbo e Almirante, troviamo tanti nomi di persone che ebbero ruoli elevatissimi nell'Italia del dopoguerra: Azzariti, Bocca, Fanfani, Frugoni, padre Gemelli, Gentile, Guareschi. Al manifesto seguì il discorso di Mussolini declamato in divisa il 18 settembre in Piazza dell'Unità a Trieste, in cui il Duce afferma:

> «Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti (*sic*)...

> Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno... L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo.»

concetto poi ripreso dalla *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del fascismo approvata il 6 ottobre del '38.

Dunque i cittadini ebrei italiani e gli ebrei in generale vanno sacrificati sull'altare della prossima alleanza con i nazisti. Politicamente è orribile, ma – in pura teoria – ci può stare. Quel che fa rabbrividire è che gli italiani ci credano, anzi sembra non aspettino altro!

Dal 5 settembre è già partita la raffica di Decreti Legislativi, relative conversioni in legge, Decreti Ministeriali e Circolari: agli (ormai ex) cittadini di "razza ebraica" è vietato. Cosa? Tutto: persino andare al mare. E contemporaneamente la stampa di regime comincia una battente e ossessiva campagna che riscopre tutto il repertorio denigratorio e vignettistico dell'antisemitismo più becero, con due aggiunte quali nuovi fondamenti della comunicazione: la caricatura, la deturpazione e il ludibrio, per avvicinarsi ed attirare il sentire popolare; il martellamento ripetitivo per ottenere il consenso inconscio (più sento dire lo stesso concetto, più esso è evidentemente vero). Qualcosa che non solo ritroviamo in utilizzi molto attuali, ma che ha lasciato residui profondi nel dopoguerra e fino ai tempi nostri. Addirittura il rapporto tra le due funzioni diventa biunivoco: l'introduzione delle normative autorizza la comunicazione denigratoria e la grancassa mediatica fornisce giustificazione alla normativa. Non è in questa sede che si debbano elencare e commentare le leggi razziali. Ma non si può fare a meno di alimentare un quesito al quale non è mai stata data risposta. Perché? Con quale obiettivo? Con quale vantaggio? Gli ebrei erano in Italia l'uno per mille della popolazione (d'altra parte in Germania erano il sette per mille); una dimensione demografica irrisoria, mediamente cittadini esemplari, rispettosi delle leggi, sinceri combattenti nella Grande Guerra, impegnati nello sviluppo nazionale e spesso addirittura sedotti e aderenti al partito fascista. Quindi perché impegnare l'intera macchina statale contro questa minoranza della minoranza? Coinvolgere le scuole, l'esercito, la pubblica amministrazione, le professioni, lo spettacolo, con costi di logistica e burocrazia che ben

difficilmente potevano essere ripagati dai sequestri ordinati? Non c'è risposta né alcuna logica. Perché anche nella politica ci deve pur essere un obiettivo, un mezzo, una visione... Volevano una bandiera dietro cui allineare e far correre degli ignoranti? Ma ne avevano sventolate già altre ben più sensibili. Volevano fare ciò che oggi chiamiamo "populismo"? Ma lo facevano già e gli italiani non erano così ignoranti e nemmeno così antisemiti.

Tra i (ben !) 460 provvedimenti antiebraici, uno dei primissimi è il R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381, provvedimento nei confronti degli ebrei stranieri (G.U. n. 208, 12 settembre 1938), che non venne mai convertito in legge, ma le sue disposizioni vennero riprese nel R.D.L. 1728/1938. In esso, l'art. 4, recitava: «Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo, entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno».

Tra il settembre 1938 e il settembre 1943 si assiste all'immediata abrogazione e quindi alla persecuzione dei diritti; dopo di allora alla persecuzione delle vite in quanto l'occupante Nazista applicò immediatamente la legge tedesca. Da parte sua, il 15/11/43 a Verona la Repubblica di Salò sentenzia all'art. 7 che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e sono considerati nemici»; poco più tardi che «tutti gli ebrei devono essere arrestati».

Ai soli fini di note storiche, bisogna ricordare: nel giugno del '43 fu emanata una disposizione per l'istituzione di "campi di concentramento italiani"; non fu messa in atto per la caduta di Mussolini il 25 luglio. Tra il 25 luglio del '43 e l'8 settembre, il governo Badoglio non fece nulla per un'eventuale abrogazione o sospensione delle leggi razziali; si dice che Badoglio si espresse con «sentiamo cosa dicono i tedeschi». E, comunque, il problema non era considerato prioritario.

Sono stati gli Alleati, all'art. 31 dell'Armistizio a imporre l'eliminazione delle leggi razziali.

L'universo concentrazionario

Così gli storici attuali definiscono l'esito delle diverse forme con cui venne esercitata l'*apartheid* e lo sterminio della popolazione ebraica di Europa.

Nell'allocuzione diffusa si parla di "campi di concentramento", senza distinzione. Ma vi sono differenze profonde.

I campi di sterminio dove l'unico obiettivo era la produzione industrializzata della morte: sono 6, tutti localizzati nella attuale Polonia, noti con i nomi di Auschwitz (1.300.000 ammazzati), Treblinka (900.000), Belzec (600.000), Majdaneck (400.000), Sobibor (200.000), Chelmno (145.000).

28 i lager cosiddetti minori, ma completi di tutti gli apparati di sterminio e cremazione (8 in Germania, 5 in Polonia, 6 in Francia, 2 in Italia e nella ex Jugoslavia, 1 in Cecoslovacchia, Austria, Olanda, Belgio).

Altri campi, 48, almeno, erano soltanto parziali (ove esisteva in alternativa o la camera a gas o il forno crematorio). Molti, troppi, nei Paesi dell'est europeo i luoghi dove furono eseguiti enormi assassinii di massa, per lo più con l'attiva collaborazione delle popolazioni locali.

Campi di lavoro, ove magari i detenuti morivano ugualmente, sebbene non fosse questo l'obiettivo locale primario.

Campi di transito, qui è la vera rispondenza al concetto di concentramento, dai quali venivano poi organizzati i trasporti verso quelli di sterminio; l'esempio italiano è Fossoli, vicino a Carpi.

Campi di raccolta. In genere di carattere poco più che provinciali, in cui gli *stuken*, ovvero i "pezzi" umani oggetto delle razzie, venivano provvisoriamente detenuti (nel Veneto a Vo' Vecchio in provincia di Padova e a Caprino Veronese).

Luoghi di confino, dove per lo più in Italia furono inviati molti degli ebrei di nazionalità originaria non italiana (ad esempio Ferramonti in Calabria).

Luoghi di domicilio coatto. Sono quelli in cui venivano fortunatamente soltanto confinati coloro che erano riusciti a scampare da tutti i precedenti accompagnamenti forzati verso la certezza della morte. In questo libro si parla proprio di uno di questi domicili coatti.

Internamento libero. Poiché erano giunti dalle nostre parti molti Ebrei in fuga dalle persecuzioni già manifestatesi in altri Paesi Europei, nel Veneto furono istituite una grande quantità di sedi, dove era impedito soltanto l'allontanamento, che raccolsero quantità di persone in numero confrontabile agli ebrei cittadini italiani residenti storici: 148 persone in Provincia di Belluno, dove i siti numericamente più importanti furono Agordo, Feltre, Fonzaso, Mel e Quero; 50 in Provincia di Padova, tra i quali Piove di Sacco; 125 in Provincia di Rovigo tra cui Adria, Castelguglielmo, Costa di Rovigo, Lendinara, Rovigo stessa e Taglio di Po; solo 7 in Provincia di Venezia; 31 in Provincia di Verona; ben 338 in Provincia di Vicenza, tra cui Arsiero, Breganze, Caltrano, Camisano, Enego, Lastebasse, Lonigo, Lusiana, Malo, Marostica, Montecchio, Noventa, Posina, Roana, San Nazario, Sandrigo, Sossano, Valli del Pasubio e Vicenza stessa; e infine ben 391 in Provincia di Treviso, tra i quali: Castelfranco Veneto, Cison di Valmarino, Crespano del Grappa, Mareno di Piave, Oderzo, Possagno, Treviso stessa, Valdobbiadene ed, appunto, Asolo.

L'apolide

La storia che si dipana nella ricerca riportata in questa pubblicazione, racconta la vita asolana di alcune decine di ebrei fuggiti dalla Croazia, ove l'avanzata dei nazisti verso l'Est e il Sud Europa aveva già attivato le nefaste gesta degli Ustascia, collaborazionisti locali come analogamente avvenuto in Lituania, Lettonia, Bielorussia, Ucraina e Romania.

I fuggiaschi erano apolidi, come furono dichiarati dalle leggi razziali italiane tutti gli ebrei che si erano trasferiti in Italia dopo il 1919. Quella dell'apolide è una condizione tristissima e molto pericolosa: egli non ha più la protezione di uno Stato secolare che, per ipotesi istitutiva, ha l'obbligo di tutelare la vita e gli interessi di qualsiasi suo cittadino, ovunque si trovi.

L'apolide è completamente privo di protezione, non ha alcuna legge che lo difenda; sa, a priori, di non avere alcun diritto; di avere obblighi che, se non rispettati, mettono a repentaglio la sua sopravvivenza; è con-

sapevole di non poter competere in alcuna maniera con cittadini locali, la cui ragione prevarrà sempre rispetto alla sintomatica assenza della loro. L'apolide ha come unici beni terreni la vita, ancora legata al proprio corpo; la storia, la cultura, la tradizione, la famiglia, ancora legate alla propria testa: ma è alla completa mercé della sola eticità delle persone, della società e dei luoghi ove si viene a trovare. Questo è il profondo significato della ricerca condotta sugli 80 ebrei stranieri che soggiornarono ad Asolo da novembre 1941 fino a settembre del 1943.

Conclusione

La Storia è una processo continuo, che non si ferma agli eventi specifici, ma che, giornalmente, siamo noi stessi a condurre e a ricreare, a monitorare e vigilare. Siamo noi a fare la storia, non è un passato relegato alle pagine dei libri, ma un'attualità che va salvaguardata di giorno in giorno, difesa, ragionata, tenuta a mente. Dobbiamo vivere la Storia ed essere testimoni attivi del nostro momento, sapendo quali possano essere i pericoli se abbassiamo la guardia. E quando discutiamo di responsabilità di eventi che complessivamente hanno costituito la Shoah, non possiamo rifugiarci nella comodità di farle ricadere su alcuni cosiddetti "folli": sono state (o sono) responsabili intere Nazioni, parte delle popolazioni di altri Stati, Statisti che hanno preferito (o preferiscono) girare la testa, altri che hanno coniato "i danni collaterali", singoli individui che ne hanno approfittato in mille diverse maniere. Altre persone, purtroppo molto poche, sono quelle che hanno saputo scegliere, dire di no, non uniformarsi alla dittatura di pensiero.

Anche se gli attori oggi sono molto diversi, non sono diverse le problematiche che stiamo continuando, ritmicamente, a vedere e, storicamente, a vivere. Quanto storicamente accaduto nei secoli al Popolo Ebraico, fino agli orrori della Shoah, è purtroppo stato sempre un'antenna di denuncia e monito di quanto sarebbe accaduto o potrebbe accadere all'intero mondo civile.

Il vero significato del "fare memoria" deve essere quello di impedire che si ripetano gli errori del passato e non perdere l'insegnamento della

Storia, della costruzione di una Società, di una coscienza collettiva, della cultura, della civiltà e dell'umanità intera. Altrimenti la distruzione di intere culture, che ci ha reso più poveri; lo sradicamento di millenarie comunità dai loro ambienti, dalla loro lingua madre, dai loro usi e costumi, ormai perduti per sempre; l'immane quantità di morti, che sono stati l'unico esito di quell'infausto periodo storico, non potranno più nemmeno servire quale monito di salvaguardia futura dell'intera umanità.